

saremmo in questa situazione. La stessa relazione del senatore Beorchia praticamente riconosce certe cose in proposito, ed anche altre. Tutte le considerazioni in diritto sul reato di favoreggiamento dovevano valere anche per i militari: ecco invece dove ci si divide negli schieramenti e nella faziosità! Decisione autonoma del SID dice la maggioranza della Commissione. In questo caso, i politici non c'entrano perché il SID assume una decisione autonoma; allora chiediamo alla maggioranza di spiegare perché il capo del servizio Miceli, che poteva prendere tranquillamente una decisione autonoma nell'ambito del proprio servizio, solo con gli alti ufficiali del controspionaggio, chiama invece Malizia (estraneo) che ha per compito istituzionale quello di riferire al ministro della difesa? E Castaldo — estraneo al controspionaggio ed al SID — che ha come compito istituzionale quello di riferire al capo di stato maggiore della difesa? Dovete spiegare perché è avvenuto ciò se in realtà è stata una decisione autonoma.

Scusate, ma queste non mi sembrano «cosine da niente». Anche il rapporto Fenizia e, molto più ampiamente, la sentenza di Catanzaro, la *Catanzaro-bis* (sentenza della corte d'assise d'appello), danno atto di questo: Miceli convoca la riunione garantendosi questa partecipazione esterna, evidentemente non per tenere segreto o coprire qualcosa perché mette estranei nelle proprie stanze affinché possano riferire! Se questo è il quesito ditemi cosa si deve rispondere. Se c'è chi non aveva alcun interesse questi è Miceli, e nonostante secondo alcuni Miceli non sarebbe credibile, vedremo poi che l'unico ad avere un riscontro obiettivo è proprio Miceli! Ma — dico — Miceli non era nel SID e quindi non era capo del SID all'epoca della strage di piazza Fontana, nessuno ricorda queste cose. Miceli non ha assunto, cioè non ha ingaggiato l'agente Giannettini, non lo ha mai gestito. L'agente Giannettini è stato gestito da generali, Viola, Gasca e Maletti: che interesse poteva egli avere, a coprire uno nei confronti del quale non aveva mai

avuto niente a che fare? Non ha interesse di alcun genere. Ma Miceli — si osserva — non dice la verità perché c'è Potenza: non lo dico casualmente, perché ho molta stima del senatore Beorchia e penso abbia fatto un notevole sforzo nella difesa formale. Formalmente, ha ragione: Potenza è Potenza, la sentenza è passata in giudicato e lì c'è un timbro in favore di Malizia: gli hanno dato la patente...

Ma tutti i fatti smentiscono Malizia e non c'è sentenza di Potenza che tenga! Con la pignoleria di un notaio, per favorire la conoscenza dei fatti, mi sono permesso di mettervi a raffronto l'interrogatorio di Malizia. Non c'è una volta che Miceli dica una cosa per l'altra, ed ha subito mille interrogatori: se ha detto una bugia, avrebbe detto sempre quella? Ve li ho messi in specchietti di raffronto, fra istruttoria e dibattimento. Dopo, viene Potenza che eleva Malizia agli onori dell'altare della verità! Istruttoria: non ricorda niente! Dibattimento: ammette d'aver partecipato alla riunione, fornendo una sua particolareggiata versione sullo sviluppo della stessa. Istruttoria: non ricordava se aveva visto la lettera di risposta al giudice istruttore di Milano, ma al dibattimento di Catanzaro ammette di aver visto la lettera! Poi si dirà: a Potenza ritratta ancora; ma non voglio rileggervi queste cose, onorevoli colleghi, che sono scritte ed a vostra disposizione; ma costui in ogni interrogatorio dice e controdice, afferma e smentisce, l'uomo della limpida verità!

La verità è che a Potenza bisognava dare una mano ai politici che erano nelle grane, e per farlo bisognava esaltare Malizia e dire che il reprobato era Miceli. Dopo di che, Catanzaro: appello, e rovescio; dedica a Potenza quello che dedica, e tutto il resto. Leggiamole queste cose. Ho scritto tre pagine di contraddizioni di Malizia. La prassi famosa di cui si parla non esiste. Nella deposizione del 22 novembre 1977, a Catanzaro, Malizia dice che: «Quando si trattava di opporre il segreto per questioni particolarmente importanti, il capo del SID, pur avendo una delega permanente» — mi sono informato e questo non è vero — «informava il Presidente del

Consiglio o il ministro della difesa, o tutti e due; si trattava insomma di prassi che ciascun capo del SID esercitava secondo la propria valutazione». Onorevoli colleghi, non dimenticate che Henke afferma che la prassi seguita da Miceli è ineccepibile. Ma nella deposizione del 22 novembre 1977 Malizia dice che esisteva la prassi. Non credo che in quell'occasione l'abbiano torturato. Comunque, circa il caso Serpieri-Giannettini, il 23 novembre Malizia dichiara: «Per il caso Serpieri non si poneva alcun problema di segreto perché si trattava di applicare la norma di cui all'ultimo comma dell'articolo 345; per quanto riguarda invece Giannettini, poteva porsi forse l'opportunità di interessare la Presidenza del Consiglio, trattandosi di deroga al principio generale». È mai possibile passare sopra a queste contraddizioni? Onorevole relatore, queste cose riguardano la tutela del segreto, che è il compito istituzionale del SID; ma cosa c'entra la tutela con l'opposizione del segreto? Percorro questa strada, ma potrei dire — e questo taglia la testa al toro — che le norme non sono comunque retroattive, e le norme sulle quali si fondano i convincimenti del relatore sono, sia pure di poco, posteriori, successive, sono del 14 luglio e la lettera è del 4 luglio. Tale lettera è stata concepita quando era ancora vigente la «circolare Tremelloni» e non il «testo unico Miceli». Questo lo dico non perché non abbia voglia di leggere le tre o quattro pagine che dimostrano come sia diverso il «testo unico Miceli», ma perché, affermando che la lettera reca una data anteriore, di fatto si dimostra come all'epoca dei fatti non vigesse il «testo unico Miceli»: i fatti risalgono al 4 luglio, al più al 12 luglio. Dico questo perché fornisco una certa interpretazione alle due date: ritengo, infatti, che la lettera che reca la data del 12 luglio rechi una data falsa. Purtroppo, nonostante i miei sforzi, ciò non risulta dall'allegato perché quest'ultimo è riprodotto tipograficamente, mentre io avevo chiesto la riproduzione anastatica; in questo caso si sarebbe potuto vedere il falso grossolano. È importante rilevare

questo perché il 7 luglio diventa Presidente del Consiglio Rumor e l'8 luglio giura. Una lettera, concepita durante la Presidenza Andreotti, misteriosamente viene inviata durante la Presidenza Rumor. Da questo la mia impertinente espressione di un titoletto: Andreotti incastra Rumor e Zagari lo raggira. Questa è la sorte di Rumor, che è di gran lunga il meno responsabile di tutti, perché il grande assente del processo si chiama Zagari, ministro incapace che si accosta al Presidente del Consiglio, non so dove, con una pratica di quel genere, senza lasciargli in mano neppure una riga di *pro memoria* e guardandosi bene dal formalizzare la pratica. È logico che Rumor dica che la decisione della Commissione è iniqua; è iniquo avere scelto uno tra i due ed aver detto che l'altro mente! Io credo a Rumor quando dice di non ricordare. Zagari dunque viene a Montecitorio e in un corridoio avvicina il Presidente del Consiglio; è venuto con il capo di Gabinetto, ma quest'ultimo non assiste al colloquio.

Io ho ben presente quante volte voi mi avete detto che Miceli ha informato tutti i generali di essere andato dal ministro, chiedendo se era stato visto entrare dal ministro stesso: molti hanno detto di sì, anche se stando fuori della stanza non sapevano di che cosa avessero parlato. Anche il capo di Gabinetto, dunque, non è presente nell'incontro con il Presidente Rumor. Inoltre, risulta dagli atti che Zagari parlò di un parere della direzione generale affari penali del suo Ministero che diceva che a quel giudice non si doveva dare risposta. E il Presidente del Consiglio che cosa doveva dire? Non poteva che prendere atto di quella comunicazione.

Non mi scandalizzo che a distanza di tempo non se ne ricordi: ecco perché mi dispiace per Rumor che non sia qui Zagari. Infatti, l'uno e l'altro avrebbero avuto la possibilità di fronte all'alta corte (davanti alla quale noi vorremmo mandarli) di stabilire chi mente e chi, invece, vuole coprire qualcuno o meno! Zagari, depositario della missiva del magistrato, non sentì il bisogno di pretendere una

risposta dal Presidente del Consiglio o di dire a quel magistrato che si sarebbe consultato con il Presidente stesso! Nemmeno sentì il bisogno di procedere al «concertino», che i ministri fanno consultandosi tra loro per materie di competenza comune! Oppure ha fatto queste cose e non le dice!

Ecco l'ingiustizia! Zagari, infatti, per motivi di schieramento politico, ha avuto una speciale maggioranza che lo pone al coperto, moralmente, per sempre. A proposito della «circolare Tremelloni», cari colleghi, non c'è bisogno di guardare queste cose! Ricordo una deposizione del senatore Taviani, interrogato dalla Commissione inquirente: gli chiedemmo conto di una sua intervista, che egli confermò in pieno. Egli disse, del SID, che si trattava di un organo esecutivo della volontà politica; essi si muovono secondo la volontà politica di chi li ispira. Addirittura, se non c'è una volontà politica che li muove, essi stanno fermi! Rileggete quell'interessantissima deposizione dell'allora ministro dell'interno. Non credo che Taviani sia sospettabile di favoreggiamento in questo senso!

Ebbene, possiamo tranquillamente dimenticarci del testo unico, che non è niente, ma anche se fosse, dimentichiamocelo, perché altrimenti il relatore dovrebbe dirci che variamo norme anche retroattive! Dunque, non esiste il «testo unico Miceli», ma, se lo guardate, troverete tutt'altra cosa! Allora vige la «circolare Tremelloni»! Essa è esplicita e non si scappa! «Il ministro della difesa, in quanto responsabile della politica informativa, controinformativa e di sicurezza nell'interesse della difesa e della sicurezza nazionale ha il diretto controllo del SID. Il Presidente del Consiglio dei ministri vi sono delle aperture «ed il ministro della difesa possono chiedere al capo del SID notizie che interessino la sicurezza nazionale. Il ministro della difesa può altresì disporre che informazioni sullo stesso oggetto siano direttamente fornite al ministro dell'interno o al ministro degli esteri». Vedete come è puntigliosa la circolare? Prescrive di non dire niente se

non a quelle determinate autorità. Dopo di che, non contenti, nella parte finale, si dice: «Gli uffici del personale del SID non possono compiere indagini che non riguardino la difesa militare, la sicurezza nazionale o l'azione controinformativa nella stessa materia, né possono fornire notizie a uffici, enti o persone diversi dalle autorità sopraindicate». Questa è la legge che vige a disciplina del SID! Non si muove nemmeno una foglia se non si ha l'autorizzazione (qui c'è l'autorizzazione e avallo!) dei politici! E giustamente, nel «rapporto Fenizia» ed anche a Catanzaro, si rileva che è pacifica la circostanza ammessa dall'onorevole Andreotti, e cioè che appena Andreotti, il 14 marzo 1974, diventa ministro della difesa, il generale va subito a rapporto dal diretto superiore e lo informa. Il magistrato commenta: «Ma vi figurate questo capo del SID che va a riferire del "caso Giannettini" al neoministro della difesa e che, invece, non ha mai detto niente al suo predecessore, che tra l'altro aveva occupato quella carica anche più a lungo?». Sono cose che non stanno né in cielo né in terra. Non è credibile.

C'è una bozza che il relatore Beorchia non ha potuto ignorare, e che è uno dei punti chiave per capire chi dica bugie, chi dica la verità, chi avesse bisogno di strumentalizzare, chi ci fosse dietro che aspirava ad una vittoria su quella linea e che, purtroppo, l'ha ottenuta. È il partito comunista che ha ottenuto la vittoria in tema di servizi segreti. Onorevoli colleghi, un fatto è certo: io mi sono permesso di ricostruire la situazione, ed ho la vaga impressione che le risultanze della Commissione Sindona mi diano ragione, o meglio diano ragione a quella che era soltanto una mia intuizione e che da quella Commissione potrebbe essere considerata qualcosa di più. Una cosa è certa: dopo la riforma dei servizi di sicurezza nel senso auspicato o indicato dal partito comunista, un certo fascicolo sparì, e quel fascicolo avrebbe potuto dare delle notizie. Ho scritto queste cose nella mia relazione.

C'è una bozza del 4 luglio 1973. In alto, con stile burocratico, manoscritto, c'è l'autografo di Miceli, con l'approvazione

del ministro (noi non siamo abituati a chiamare il ministro «signor ministro») e del capo di stato maggiore della difesa. Sotto, c'è la sigla autografa di Henke. La prova, o almeno l'indizio, che porta a confermare la validità delle tenaci affermazioni di Miceli, è che questa lettera non arriva alla magistratura portata da Miceli. Miceli non se ne ricorda nemmeno. Miceli non ne ha mai parlato. Nel 1977, a Catanzaro, il magistrato dice al capo del SID Casardi: «Portami tutto quello che hai!». Casardi fa un pacchetto, dentro cui c'è anche la lettera autografa. Quest'ultima, quindi, viene fornita da Casardi alla magistratura. Miceli non ne aveva mai parlato, non l'aveva mai indicata come prova di quello che aveva detto. E si pensa di poter passare sopra a questo dato?

Onorevoli colleghi, io non mi sento giudice. L'ho detto: mi sento uomo di parte, e so di non stringere prove nelle mani, ma indizi meritevoli dell'accertamento del giudice. Io non pronunzio condanne, mi limito a chiedere come si possa volere l'archiviazione quando gli indizi pesano nel senso opposto, e rendono necessario l'accertamento da parte del giudice. E il «rapporto Fenizia» rileva tutto questo. Non ve lo leggo per intero, ma il rapporto del magistrato di Milano dice quanto segue: «Riceve, perciò, inequivocabile conferma l'assunto della partecipazione ministeriale, perché in epoca non sospetta, e pertanto significativamente non sospettabile, non può avere alcun senso logico un'annotazione palesemente falsa del Miceli...». Non leggo oltre. Rilevo solo che, a conclusione il rapporto afferma che, tra l'altro, se Miceli avesse commesso un falso avrebbe potuto essere — e ben lo sapeva — a bruciapelo smentito dall'attivazione, da parte del procuratore generale, della procedura per la rimozione del segreto: in quattro e quattr'otto sarebbe stato smascherato e smentito! Cosa che non è accaduta.

Non affermo che questa è la prova del nove, ma certo è molto più che un indizio! Altro che carenza di riscontri obiettivi! Carenza a rovescio... Sapevano tutti

(tutti!) i ministri delle varie epoche... Vi è ancora un punto che taglia la testa alla discussione: esiste o non esiste la data del 5 o del 10 settembre a secondo del momento in cui il rapporto viene inviato al procuratore generale e in cui questi si rivolge direttamente al ministro guardasigilli? Questa data — 5 settembre 1973 — deve essere osservata. Circa due mesi sono passati dalla trasmissione della lettera del Sid, con l'opposizione del segreto di Pulcinella... Giustamente, rilevava il relatore di minoranza, che, alla domanda «è un agente informatore?», si risponde «non te lo posso dire», con il che tutti hanno capito che lo era. Dicevo che, dopo nemmeno due mesi, la magistratura salta il SID, attiva la procedura diretta ed investe il Governo: «Governo, ti chiedo — e motivo — di rimuovere il segreto!». Ed il SID è estromesso. Non c'entra più niente; nessuno dice più niente al SID. I ministri non si degnano nemmeno di informarlo di tutto questo. Ed il SID in un attimo avrebbe rimosso il segreto, perché già aveva imboccato questa strada. Non dicono niente... Ci volete precisare — voi che sostenete la tesi dell'innocenza manifesta — perché settembre, ottobre, novembre, dicembre, gennaio, febbraio, marzo, aprile, maggio, perché — insomma — si sono avuti otto mesi di silenzio? Ed il 20 giugno le grandi rivelazioni di Pulcinella (era scritto su tutti i giornali...)! Ci volete dire perché i politici, perché il Governo, sono stati zitti? Perché il Governo ha coperto? Che c'entra il SID? La data cui mi sono riferito taglia la testa al toro.

Ammettiamo che la prima volta il SID sia stato un «mascalzone» ed abbia coperto. Benissimo! Ma fino a quando la magistratura non si rivolge al Governo! Quando questo avviene, è il signor Governo, con i suoi ministri (Presidente del Consiglio, Andreotti e poi Rumor, ministro della difesa, Tanassi e poi Andreotti), che non fa niente, che non rimuove niente! Forse che, dal settembre in poi, non erano stati sensibilizzati alla gravità della situazione? Non era per caso passato gennaio, con il mandato di cattura

VIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 16 MARZO 1982

nei confronti di Giannettini e con la stampa che esplodeva? Perché, onorevole Andreotti, non è arrivata la sua nomina a metà marzo (se non sbaglio, 14 marzo)? Perché, a rapporto davanti a lei, i suoi subordinati, il capo del SID ed il capo di stato maggiore della difesa, non la informano di Giannettini? Per quale motivo lei, anche in quel momento, ma soprattutto in quel momento, ha taciuto e quindi avallato? Perché ha aspettato tre mesi per rimuovere poi il segreto, in quella forma inusitata della quale io parlo nella relazione, ma mi guardo di parlarne in questa sede? È Aldo Moro che dice la parola «inusitata». L'onorevole Andreotti... A me piace interessarmi di Andreotti, perché è uomo così intelligente, così multiforme... Mi interessa più occuparmi di Andreotti, certo, che — ad esempio — dell'onorevole Piccoli. L'onorevole Andreotti non fa niente a caso, non lascia niente al caso. Concede l'intervista perché sceglie un amico, Caprara, un comunista. Sceglie la forma dell'intervista perché l'intervista si può smentire senza smentire, se il giornalista è amico...!

PRESIDENTE. Ha un minuto soltanto, onorevole Franchi.

FRANCO FRANCHI, *Relatore di minoranza*. Grazie, signor Presidente. Mi perdoni se spendo questo minuto dicendole che con rammarico subisco questa procedura, nella solita veste di relatore senza le funzioni di relatore.

PRESIDENTE. Onorevole Franchi, le ricordo che se lei parlasse in veste di relatore avrebbe solo 20 minuti.

FRANCO FRANCHI, *Relatore di minoranza*. Ma avrei la replica, signor Presidente. Invece in questo caso non ce l'ho.

PRESIDENTE. Sì, comunque 20 minuti più 20 minuti fanno 40 minuti. Lei invece parla per 45 minuti.

FRANCO FRANCHI, *Relatore di minoranza*. Parlare in replica è un'altra cosa!

Mi si perdoni comunque se ripeto quanto ho già detto nel precedente procedimento, e cioè che mi ribello e mi ribellerò sempre a questa procedura, che non è codificata nel regolamento.

Queste date — dunque — sono insuperabili e nessuno potrà dirci che in quel caso c'entra il SID. Perché, allora, l'onorevole Andreotti rimuove il segreto tardivamente e in quel modo? Perché aveva interesse a screditare il SID, onorevoli colleghi! E questa vicenda è costata allo Stato italiano lo smantellamento dei servizi di sicurezza, oltre a gravi apprensioni per molta gente, come ho cercato di dimostrare nella relazione scritta.

Su tutti questi fatti l'opinione pubblica attende la verità. Non mi si dica che la revoca del segreto spetta ad altri: questa spetta solo all'autorità politica, vedi ad esempio la procedura attuata dal procuratore generale, che non si rivolge a Miceli o a uno di noi, ma al Governo; vedi ad esempio l'intervista di Andreotti. E nessuno ha messo sotto accusa Andreotti per aver rivelato un segreto di Stato perché, come ministro della difesa, poteva farlo. La revoca del segreto spetta dunque all'autorità politica, che non l'ha data, e quindi noi abbiamo il diritto di chiedere l'accertamento della verità.

All'onorevole Rumor auguro di potersi difendere ugualmente, anche senza Zagari, in ordine a quello strano, stranissimo incontro che ci sarebbe stato. Il mio pensiero per Zagari è invece più aspro perché, con quella procedura equivoca, penso sia riuscito a trarre in inganno un Presidente del Consiglio.

Quanto ai reati, essi sono indicati: il favoreggiamento da parte dei due ministri e la falsa testimonianza per tutti e tre. Può darsi che il giudice, domani, dica che la falsa testimonianza è assorbita dal reato principale o che, comunque, sia un reato commesso per commetterne un altro, il favoreggiamento. Lo dirà il giudice... In questo momento io ritengo che, così come sono stati indicati dalla magistratura e giunti a noi, tali reati possano comportare la messa in stato d'accusa degli onorevoli Andreotti, Tanassi (non

posso dire Zagari) e Rumor davanti all'alta corte di giustizia (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Stanzani Ghedini. Ne ha facoltà.

SERGIO AUGUSTO STANZANI GHEDINI, Relatore di minoranza. Signor Presidente, colleghi deputati e senatori, non ritengo opportuno ripercorrere qui l'itinerario logico e cronologico cui mi sono rigorosamente attenuto nella relazione e che mi ha portato a ritenere che il Presidente del Consiglio Mariano Rumor ed il ministro della difesa Mario Tanassi siano responsabili del reato di favoreggiamento e del reato di falsa testimonianza, ed il ministro Giulio Andreotti del reato di falsa testimonianza.

Consentitemi, tuttavia, una premessa che nella relazione ho volutamente ignorato. La strage di piazza Fontana rappresenta un momento tragico, traumatico nella vita e nella storia civile dell'Italia contemporanea; è il primo gravissimo e luttuoso episodio di terrorismo; è la prima strage. Da allora la vita politica non è stata più la stessa: la violenza è entrata nella nostra società, è entrata, come mai prima, nella stessa lotta politica. Da allora — e sono trascorsi ormai quindici anni — siamo stati costretti a convivere con il terrorismo: prima quello nero, poi quello rosso e infine, insieme, rosso e nero. Centinaia di terroristi, spesso giovani o giovanissimi, sono nelle carceri della Repubblica; sono stati uccisi ed hanno ucciso; e tuttora, nonostante importanti successi, non ne siamo venuti a capo, non siamo riusciti a sconfiggerlo. E non siamo venuti a capo della strage di piazza Fontana, della strage di Brescia, della strage di Bologna. La nostra vita politica rimane continuamente insidiata dalla mancata soluzione di questo problema, come dall'interrogativo, rimasto senza risposta, sui collegamenti internazionali — possibili, ma non provati — di questo terrorismo. Ed a lungo la nostra vita politica è stata attraversata dal so-

spetto delle stragi di Stato, dal dubbio sul ruolo svolto dai nostri servizi segreti o da settori dei nostri servizi segreti. Anche il relatore Beorchia ha sentito il bisogno di evocare, nella sua relazione, tutto questo, che è sullo sfondo della vicenda, specifica e circoscritta, che dobbiamo qui discutere e sulla quale dobbiamo decidere. Anche il relatore Beorchia sente il bisogno di chiedersi se è stato fatto tutto quello che si doveva e si poteva, all'interno dello Stato, per individuare e colpire le responsabilità delle stragi e degli attentati e per mettere il paese al riparo dai colpi del terrorismo.

Ebbene, noi abbiamo avuto, in questo caso, dinanzi alla Commissione parlamentare per i procedimenti d'accusa, ed abbiamo oggi dinanzi al Parlamento riunito in seduta comune, l'opportunità di guardare sino in fondo il funzionamento delle responsabilità politiche, i rapporti tra queste, le responsabilità tecnico-militari e le responsabilità dei servizi segreti. Non abbiamo il diritto di far gravare la questione morale e politica di una strage non risolta su un episodio circoscritto. Di questo, e solo di questo, dobbiamo giudicare. Non abbiamo il diritto di giudicare con gli occhi e la memoria di oggi fatti di ieri. Ma non abbiamo neppure il diritto di sottovalutare quei comportamenti, quelle decisioni, persino quelle omissioni e quelle reticenze, come fatti secondari e ormai supplementari e ormai appartenenti al passato: perché attraverso quei comportamenti, quelle decisioni ed anche quelle omissioni e quelle reticenze si giuocava, in momenti drammatici della storia del nostro paese, la volontà dello Stato di fare piena luce, o al contrario di mantenere zone d'ombra (e quali!) nella ricerca delle responsabilità di piazza Fontana.

Questa è una storia caratterizzata da fin troppe ambiguità, oscurità, contraddizioni, persino omertà, perché il Parlamento debba continuare a seguire questa strada. Collega Beorchia, noi potremo dire di aver fatto tutto per sconfiggere il terrorismo e per prevenirlo, impedire che si ripeta e torni a colpire in modo tragico

il paese e lo Stato, solo quando avremo dato concreta dimostrazione che lo Stato non ha paura di far luce innanzitutto sui suoi comportamenti, su quelli dei suoi servizi, dei suoi corpi, dei suoi funzionari ed anche — e soprattutto — sui comportamenti dei suoi governanti.

In nessuno di noi c'è spirito di vendetta, in nessuno di noi c'è la volontà di ricercare capri espiatori. Si potrebbe dire che Rumor è ormai un notevole alla conclusione di un *cursus honorum* contrassegnato da fin troppi insuccessi, che Tanassi ha già pagato — e probabilmente per tutti — per il caso *Lockheed*. Si potrebbe sostenere che si tratta di uomini politici che hanno già pagato. Ma sbaglireste se vi lasciaste trasportare su questo tipo di considerazioni; manchereste anzitutto di rispetto a Rumor e a Tanassi. Ma mancheremmo anche di rispetto alla nostra funzione che non è quella di giudicare, qui, se vi sono responsabilità penali di Rumor, di Tanassi, di Andreotti, bensì semplicemente di valutare se esiste manifesta infondatezza di queste responsabilità o se, al contrario esistono sufficienti e concordanti indizi che portano a non escludere l'esistenza di queste responsabilità.

Se esistono sufficienti e concordanti indizi abbiamo il dovere di non chiudere questo capitolo delle responsabilità, ma abbiamo il dovere di rimettere alla Corte costituzionale la valutazione di questi indizi di responsabilità e di questi elementi di prova. Infatti, se esistono questi indizi e questi elementi di prova di una responsabilità politica che potrebbe portare a concludere per il favoreggiamento, la domanda cui dobbiamo dare una risposta è la seguente: se lo Stato, attraverso i suoi governanti e attraverso i suoi servizi, avesse tenuto un comportamento diverso, di collaborazione con la giustizia anziché di non collaborazione attraverso l'opposizione del segreto, il compito della giustizia sarebbe stato facilitato? Sarebbero aumentate le possibilità di far luce piena sulla strage di Piazza Fontana? L'importanza della questione che stiamo esaminando — a mio avviso — sta tutta qui e

mi sembra questione di enorme importanza che investe la credibilità dello Stato e dei suoi governanti non solo per il passato ma anche per il futuro.

Sulle responsabilità dei servizi in questa vicenda sappiamo molto e, caro Franchi, che responsabilità dei servizi vi siano e siano enormi lo sappiamo tutti.

Il generale Maletti, capo del reparto D, da cui Giannettini direttamente dipendeva, è stato incriminato davanti alla corte di Catanzaro; un suo diretto collaboratore ha continuato a mantenere rapporti di servizio con Giannettini quando questi era già latitante. Il generale Miceli vede interrotta la sua carriera militare, cioè la sua promozione a generale di corpo d'armata, dal ministro Andreotti perché gli viene imputata, dal ministro, la responsabilità di aver taciuto della continuazione dei rapporti con l'agente incriminato. Lo stesso generale Miceli è stato arrestato da un giudice e poi assolto per la vicenda del *golpe* Borghese, una vicenda che ha analogie sorprendenti con quella che stiamo esaminando, perché anche lì abbiamo servizi che affermano di aver informato i politici e politici che negano di essere stati informati. Perfino i protagonisti sono fisicamente gli stessi, manca solo Restivo.

Ho citato solo gli episodi più clamorosi che riguardano direttamente da vicino questa vicenda, ma sono soltanto alcuni degli episodi di una inquietante e torbida storia dei servizi di sicurezza che va dall'uccisione del colonnello Rocca fino alla scoperta delle liste della loggia P2; una storia che ha conosciuto lotte interne ai servizi che si intrecciavano con le lotte intestine degli uomini politici democristiani. Ma qual è stato il ruolo svolto dai governanti? Da quei governanti che avevano la responsabilità formale dei rapporti con i servizi? Si è a lungo discusso se il Presidente del Consiglio, cui ha fatto riferimento Miceli, fosse Rumor o Andreotti, se ha avuto luogo o meno una riunione a Palazzo Ghigi per decidere l'opposizione del segreto. Sono problemi non determinanti e a volte si sono rivelati addirittura fuorvianti.

I due momenti centrali di questa vicenda sono: primo, la richiesta della magistratura rivolta direttamente al SID; secondo, la richiesta della magistratura rivolta al Governo. Sulla prima gli atti ci dicono che una serie di concordanti indizi fa ritenere che il ministro della difesa Tanassi sia stato informato, non possa non essere stato informato e abbia condiviso e autorizzato l'opposizione del segreto.

Nella relazione mi sono soffermato a lungo su queste circostanze e ricorderò brevemente i dati essenziali: la riunione dei generali per il parere, convocata in vista di un successivo esame in sede politica e il parere che avrebbe dovuto essere sottoposto al ministro per la decisione.

A questo proposito mi sia consentito ricordare un aspetto che è sfuggito oltre che ai colleghi anche a me nel redigere la relazione. Cari colleghi, soprattutto colleghi della Commissione, credo che tutti noi siamo convinti che quella è stata una riunione speciale, eccezionale. Direi anzi che, dalle informazioni che noi abbiamo assunto, non risulta nella storia dei servizi segreti una riunione di quella portata, con quella configurazione, con quella partecipazione. Ebbene, noi sappiamo che sul tavolo di quei signori, cioè di tutta l'élite dei servizi segreti dello Stato italiano, vi sono le prove — le prove! —, le veline dell'infedeltà di un agente segreto. Il giudice infatti fornisce — e Miceli glieli mette sul tavolo — i documenti in base ai quali l'agente Giannettini ha dato documenti segreti, inerenti alle sue attività di agente segreto, a Ventura.

Ebbene, i casi sono due: o questo era un fatto noto, che quindi non destava sorpresa; o altrimenti, chi può credere che una riunione siffatta avesse veramente solo il valore di un giudizio tecnico, e non piuttosto quello di una valutazione politica, preliminare, destinata già di per se stessa a essere rivolta al potere politico? Ma chi può mai credere che un fatto di questa rilevanza, sul piano tecnico, una infedeltà di questo tipo da parte di un agente, non trovi riscontro in una parola di nessuno di coloro che hanno parteci-

pato a quella riunione? Ma possiamo mai credere a queste cose? Ma crediamo che sia forse possibile? Ora, che Giannettini, come 007, fosse una nullità, siamo d'accordo; ma è la storia del rapporto tra Giannettini e i servizi segreti che dice qual è l'importanza di Giannettini. Henke, Miceli, tutti lo dicono: era un informatore politico accreditato a elevatissimo livello presso i Gabinetti ministeriali. Viene inserito a quel livello dal capo di stato maggiore Aloia, in una posizione in cui uno 007 che è una nullità durante tutta la sua permanenza nel servizio segreto non ha rapporti che con uno dei più alti responsabili, a livello generale, dei servizi segreti. Ma insomma, si può pensare che improvvisamente tutti rimbecilliscano?

Scusatemi per questa digressione. Dicevo che nella relazione mi sono soffermato a lungo su queste circostanze. Ricorderò brevemente i dati essenziali: la riunione dei generali per il parere, convocata in vista di un successivo esame in sede politica. Non vi sono dubbi: il parere avrebbe dovuto essere sottoposto al ministro per la decisione. La partecipazione alla riunione dei consiglieri di Tanassi e di Henke, generali Malizia e Castaldo. Anche qui, scherziamo? Nei servizi segreti, normalmente, queste cose si esaminano una per una; a un certo punto, fanno una riunione a cui chiamano a partecipare elementi esterni, estranei, che essendo dei militari, hanno il dovere di riferire ai superiori tutto quello che fanno; e perché lo fanno? Per turlupinare, per prendere in giro, per imbrogliare i loro superiori? Ma riteniamo forse che, in queste condizioni e in queste circostanze, possa essere attendibile la tesi sostenuta dalla maggioranza?

E proseguo nella elencazione: la bozza della lettera di risposta del magistrato, in cui è scritto di pugno di Miceli «autorizzata dal ministro» e in cui figura la firma di Henke. Anche qui, il relatore lo richiama; ma poi nelle sue conclusioni si guarda bene dal tenere conto di questo fatto.

Ed ancora: il fatto che Henke, come Tanassi, prima che fosse conosciuta

questa bozza, aveva negato di essere stato investito della questione da Miceli, affermando altresì che, se ne fosse stato investito, si sarebbe pronunciato per togliere il segreto, quando poi in effetti sappiamo che successivamente davanti al magistrato di Milano si comportò diversamente: non solo oppose il segreto, ma addirittura affermò il falso. È pensabile che Henke si comporti in questo modo senza prima (e di questo abbiamo poi avuto le prove) aver concordato questo comportamento con il ministro della difesa? Ma, dico, questi generali sono tutti impazziti? Sono tutti scemi?

Ma soprattutto non è stata data una risposta a questa domanda: perché Miceli avrebbe dovuto, in quella data, millantare una autorizzazione politica che poteva essere in qualsiasi momento scoperta e smentita? E avrebbe potuto esserlo quando Malizia avesse riferito (come in realtà ha fatto) al ministro della riunione; o avrebbe potuto esserlo se la magistratura si fosse rivolta (e anche questo è avvenuto) direttamente al Governo, un mese o poco più dopo.

Miceli non aveva nessun interesse a millantare in questa circostanza quella autorizzazione, se non fosse avvenuta e non fosse stata data. Sarebbe stato più semplice, e per lui meno rischioso, se avesse voluto seguire questa strada, assumersi direttamente, in prima persona — senza convocare nessuno, e lo poteva fare — direttamente la responsabilità dell'opposizione del segreto.

Ma io voglio seguire nella specie Tanassi nella sua linea difensiva. Tanassi nega (e il suo interrogatorio è stato per me personalmente, per quanto ho vissuto questa vicenda, uno degli elementi che mi ha maggiormente colpito). Tanassi ha avuto un atteggiamento chiaramente difensivo, e ad un certo punto non si riesce a capire come faccia a sostenere le cose che sostiene, che sono smentite da Andreotti, da Taviani, da tutti. Tanassi sostiene che, come ministro della difesa, non aveva nulla a che fare con i servizi segreti, che si occupava solo delle questioni di controspionaggio, e per il resto

responsabile era il ministro dell'interno.

Poiché io ho sempre grande rispetto dei miei simili, mi sono chiesto come mai Tanassi — un uomo che è stato ministro, ed io credo alla selezione, anche in politica — sostenga questa tesi e neghi di essere stato investito da Miceli. Tutte le sue dichiarazioni sono rivolte a scansare le proprie responsabilità, e ad un certo punto chiama in causa le possibili e dirette responsabilità del ministro dell'interno: questo è palesemente assurdo, perché comunque il rapporto SID-ministro dell'interno, secondo le norme, sarebbe dovuto passare attraverso la sua autorizzazione, e l'opposizione del segreto riguardante un agente del servizio investiva palesemente la sua diretta responsabilità di ministro della difesa. Ma Tanassi non nega, è costretto ad ammettere che Malizia lo ha informato della questione Giannettini-Henke, gliene ha parlato quando fu chiamato a deporre dal giudice di Milano.

Dunque, a parte gli altri indizi, a parte i riscontri obiettivi, che depongono a favore del fatto di una sua autorizzazione in due circostanze, Tanassi ha saputo della questione Giannettini; ha saputo ed è stato fermo; ha saputo e ha avallato la proposta di Malizia, espressa nella riunione relativa al parere, perché è Malizia che determina quel risultato; ha saputo ed ha avallato il comportamento di Henke davanti al giudice di Milano; ha saputo e ha avallato l'opposizione del segreto circa un agente su cui la magistratura stava effettuando indagini che riguardavano la responsabilità della strage di Piazza Fontana!

Il ministro non ritiene di andare al fondo della questione, il ministro non richiama i *dossier*, il ministro non convoca Miceli! Ma è possibile che, per assolvere i vostri uomini di Governo, voi dobbiate ritenere normale presentarceli come dei completi imbecilli, come dei perfetti ingenui, nelle mani di funzionari abili e maliziosi, o, peggio, presentarli, come dei pericolosi irresponsabili!

Di fronte a tutto questo, collega ed amico Beorchia, la Commissione, trovan-

dosi di fronte a due deposizioni contrastanti, si accontenta della deposizione di Tanassi, e dà per scontata la responsabilità del solo Miceli, senza neanche il beneficio del dubbio (perché questo è il risultato della conclusione, cui è arrivata a maggioranza la Commissione).

Per la questione del dolo, mi rimetto a quanto ho esposto abbastanza ampiamente nella relazione.

Lo stesso comportamento, la stessa situazione, si ripetono a proposito del rapporto Zagari-Rumor, che è l'aspetto più allucinante di questa vicenda; ed è ancora più allucinante la difficoltà — credimi, Beorchia, perché so che tu sei uomo di assoluta onestà intellettuale — in cui ti vieni a trovare oggettivamente nel sostenere e nel portare avanti certe posizioni. Mi sono riletto questa mattina — ho voluto rileggermelo — l'interrogatorio di Zagari. Io sono d'accordo. Io ho votato solo, insieme a Franchi, anche per la non manifesta infondatezza per quanto riguardava Zagari, ma ho votato — e lo dissi — per una sola e semplicissima ragione, perché, per prima cosa, non è stata accolta la mia richiesta di risentire Zagari e di risentirlo come testimone, sotto il vincolo del giuramento: perché era inammissibile che un uomo che è stato ministro e a cui io, a differenza di Franchi, do tutta la mia stima, si sia comportato... Avrei voluto sapere perché un uomo si è ridotto in quelle condizioni. Zagari ci ha detto chiaramente — ce lo ha detto, andatevele a rileggere quelle parole! — che lui della questione Giannettini non solo ne ha parlato con Rumor e ne ha parlato più di una volta, ma ne ha parlato con Tanassi, ne ha parlato a destra e a sinistra, e ci ha anche detto perché non ha fatto i nomi e i cognomi, e perché non li voleva fare. Non diciamo storie! Non si possono prendere dai verbali solo quelle due parole, staccarle da tutto il contesto, perché fa comodo, per far fare a Zagari una figura da imbecille (che in effetti, se non altro, imbecille non è). Cioè sarebbe Zagari che ad un certo punto va da Rumor, per parlare del problema generale della riforma dei servizi, e, guarda caso, non si porta dietro

un appunto, una norma, qualche cosa che riguardi il problema generale, ma si porta dietro l'incartamento di Giannettini. Ma a chi le andiamo a raccontare queste cose?! E poi mi dite: non glielo ha lasciato. Allora, amico Beorchia, non gli ha lasciato neanche quei documenti. Quindi, quale credibilità può avere questo tuo sforzo estremamente generoso di dare una spiegazione a questo contrasto, a questo dissenso, che è incolmabile? E anche i pochi elementi, i dati di fatto che noi abbiamo sono tutti a favore di Zagari e tutti contro Rumor. E queste sono cose incontestabili. Se i colleghi del Parlamento avessero la pazienza — e non è detto che lo debbano fare — e la volontà di leggersi una vasta documentazione, come abbiamo fatto noi...!

Ma — dicevo — lo stesso si ripete a proposito del rapporto Zagari-Rumor, quando nel settembre 1973, tre mesi dopo la lettera inviata al SID e un mese e mezzo dopo la risposta del SID, la magistratura si rivolge al ministro di grazia e giustizia e quindi direttamente al Governo. Ma qui la Commissione fa anche di peggio. Nel rapporto Tanassi-Miceli dà ragione al primo e torto al secondo. Nel rapporto Rumor-Zagari pretende di dare ragione ad entrambi. E questo non è possibile: o Zagari ha riferito a Rumor, e Rumor è divenuto responsabile della continuità della scelta della opposizione del segreto, o Zagari non ha riferito a Rumor, oppure ha riferito in maniera talmente generica ed elusiva da essere responsabile di omissione di atti d'ufficio. Ma la maggioranza della Commissione non può negare che Zagari si sia recato da Rumor. Zagari ha un riscontro obiettivo, ha addirittura la testimonianza del suo capo di gabinetto dell'epoca che con lui si recò da Rumor (perché almeno quello può aver testimoniato, come ha testimoniato, che ci è andato con il fascicolo di Giannettini; certo, non era presente, ma che Zagari ci sia andato con il fascicolo di Giannettini, non c'è dubbio; può essere che anche Zagari giocasse a fare lo 007 e che per ingannare Altavilla si sia portato dietro il fascicolo di Giannettini). E allora anche Rumor è

soltanto uno smemorato, un irresponsabile, un uomo colpevole solo di incredibile leggerezza?

La maggioranza della Commissione deve inseguire Rumor nei suoi «non ricordo», nelle sue contraddittorie e poco convincenti dichiarazioni. E anche la relazione di Beorchia deve inseguirlo in questo difficile e ingrato compito: «Rumor avrebbe discusso dei servizi segreti in termini generali, non avrebbe discusso del caso specifico, non avrebbe discusso, non si ricorda di avere discusso di un caso Giannettini».

Epperò, proprio su questo punto, quando Zagari indica alla Commissione altri possibili riscontri (i dirigenti del suo partito — se non altro quelli — con cui afferma di aver parlato della questione), la maggioranza della Commissione si blocca, rifiuta le altre indagini istruttorie che avrebbero consentito di gettare sulla vicenda qualche altro fascio di luce. Perché signori deputati e senatori, perché? Perché non poteva esistere una questione generale dei servizi segreti, che potesse prescindere dai casi particolari che uno per uno stavano esplodendo e in cui i comportamenti dei servizi erano in discussione. Non poteva esistere una questione generale dei servizi segreti che prescindesse anzi che non partisse dal caso Giannettini.

Erano i mesi delle polemiche di stampa sulle piste nere. Il nome di Giannettini era già apparso sulle stampa. Erano i mesi in cui si preparava il mandato di cattura contro Giannettini. Erano i mesi in cui ribolliva la questione della Rosa dei venti e del cosiddetto *golpe* Borghese. E perché si sarebbe dovuta altrimenti porre una questione dei servizi segreti? Una indagine istruttoria su questo non sarebbe stata importante né pertinente visto che molti degli uomini che avremmo potuto utilmente ascoltare siedono ancora su questi banchi del Parlamento?

Si è scelta ancora una volta la strada di non andare a fondo nella ricerca della verità. Per questo siete costretti ad arrampicarvi sugli specchi di un edificio difensivo fragile e poco credibile, che non

rende giustizia agli uomini, che in questa maniera pretendete di difendere.

È comprensibile che la maggioranza della Commissione nella sua ancora una volta aprioristica scelta assolutoria, non si sia posta invece le due questioni che si era posto il giudice Fenizia nel rimettere al Parlamento l'indagine sulle responsabilità ministeriali.

La prima: se era sostenibile la tesi che erano a confronto con la segretezza su Giannettini un bene, quello della tutela generale dei servizi compromessa la quale sarebbe stata compromessa la prevenzione di nuovi reati contro lo Stato, cui i servizi sono preordinati, con un altro bene, quello dell'interesse dello Stato alla repressione delle responsabilità della strage di Piazza Fontana. La seconda; se esiste o meno il reato di favoreggiamento, come conseguenza obbligata della opposizione del segreto sul caso Giannettini.

Il giudice Fenizia, pur soppesando i pro e i contro propende per il «sì» sulla prima questione, propende cioè per la liceità, la legittimità della opposizione del segreto, e per il «no» sulla seconda questione, e cioè per l'inesistenza del reato di favoreggiamento. Le mie risposte sono del tutto opposte. Ma non è questo l'importante. Ciò che è significativo è che ogni dibattito su questi interrogativi, è stato eluso dalla maggioranza della Commissione, la quale si è soffermata esclusivamente sul problema della partecipazione dei politici alla opposizione del segreto. Ha voluto limitare l'indagine al solo profilo sul quale anche le argomentazioni del giudice Fenizia finiscono per essere schiacciati a favore della partecipazione dei politici alla decisione.

Porsi queste due questioni, significava dover ammettere almeno in via d'ipotesi una qualche responsabilità di Tanassi e di Rumor; significava dover fare i conti con la contraddittoria risposta data da Tanassi e da Rumor prima e da Andreotti dopo alle due questioni.

Andreotti, dando una risposta opposta a quella che avevano dato assieme ai servizi fino ad allora Tanassi e Rumor, affermò testualmente che esisteva una

sproporzione fra il comportamento tenuto di norma (tutela del segreto sui nomi e le attività degli agenti) e la gravità dei fatti su cui la magistratura stava indagando.

Noi qui non possiamo non ribadire che è inammissibile mettere a confronto le esigenze di una prevenzione che proprio per Piazza Fontana e per le altre stragi aveva clamorosamente fallito con quelle della repressione di un delitto gravissimo ma che era ormai consumato e si allontanava nel tempo.

Non si trattava soltanto di percorrere la strada che consentisse la repressione dei responsabili di quella strage, ma anche di far luce sui fattori che avevano reso inefficienti o inquinati i servizi di sicurezza. Muoversi dunque per rendere possibile la repressione di quel delitto significava anche muoversi per migliorare i sistemi di prevenzione. Ed è precisamente ciò che non si è fatto o si è fatto troppo tardi. Ciò che si doveva fare nell'interesse generale dello Stato e del paese, e ciò che invece si è fatto solo all'interno delle logiche di faida che hanno dominato la nostra vita politica, i rapporti interni al partito di maggioranza relativa e gli stessi servizi segreti.

Non noi, ma la maggioranza della Commissione si è attestata su questa linea difensiva di Rumor e di Tanassi. Non noi, ma i commissari della maggioranza si sono attestati sulla affermazione della non partecipazione dei politici. Questa tesi è contraddetta da una serie di riscontri obiettivi, da numerosi indizi, da elementi certi di prova. Non siamo dei giudici. Ciò ci deve bastare. Il nostro compito, il nostro dovere è trarne le conseguenze, quelle dovute.

Si può in coscienza affermare la manifesta infondatezza di queste responsabilità? No. Sia quindi l'alta corte di giustizia a giudicare. Ad essa si presentino Rumor e Tanassi per rispondere dei reati di favoreggiamento e di falsa testimonianza e Andreotti per rispondere del reato di falsa testimonianza, con la certezza che davanti a quella Corte avranno tutte le garanzie giurisdizionali. Ad essa si pre-

senteranno, come dovrebbe essere per tutti i cittadini con una presunzione di innocenza fino a prova contraria sanzionata da una condanna. Ma il Parlamento avrà così dimostrato che di fronte a fatti così gravi non si muove con logiche pregiudizialmente assolutorie, non si muove come una corporazione o una casta ma come un Parlamento repubblicano che non ha paura della giustizia e della verità.

Concludo con un riferimento di attualità. Su un giornale di questa mattina il titolo dell'articolo dedicato alla seduta comune del Parlamento era: «Alle Camere il giudizio definitivo sulla strage di piazza Fontana». Titolo certamente esagerato, improprio, approssimativo; insomma, un titolo giornalistico. È fin troppo ovvio che non stiamo giudicando delle responsabilità della strage di piazza Fontana, ma soltanto delle responsabilità di alcuni ministri in ordine ad alcuni specifici episodi relativi a fatti e responsabilità, per altro processualmente controversi, della strage di piazza Fontana. Tuttavia, nella sua approssimazione giornalistica, quel titolo esprime uno stato d'animo, evoca interrogativi, ripropone questioni, che sono stati pericolosamente rimossi: non dalla coscienza civile del paese, ricordiamocelo, ma dai comportamenti della sua classe dirigente (*Applausi dei parlamentari radicali*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare il senatore Lugnano. Ne ha facoltà.

FRANCESCO LUGNANO, Relatore di minoranza. Signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei liberarmi subito di quello che potrebbe essere un esempio classico di manifesta infondatezza cioè di qualche affermazione dell'onorevole Franchi, secondo cui noi ci saremmo liberati, per far prevalere le aspirazioni di un gruppo di servizi segreti efficienti, capaci di garantirci da sorprese esterne e soprattutto capaci di assicurarci la sopravvivenza delle istituzioni.

Questo sì che è un caso classico. Dovremmo rimpiangere servizi segreti che esprimono un Miceli che comunque va in

galera, che esprimono un Maletti ed un La Bruna che accompagnano a Parigi...

È un pensiero in libertà caro Franchi: tutto si può dire!

FRANCO FRANCHI, *Relatore di minoranza*. Sono stati anche assolti!

FRANCESCO LUGNANO, *Relatore di minoranza*. Lascia stare le assoluzioni, che per fortuna non sono definitive! Tu stesso ti sei liberato di Potenza, cosa che pure è definitiva, e che dovrebbe rappresentare per te quella che si chiama, sempre con una formuletta latina, giacchè si tratta di avvocati: «*Pro veritate habetur*». Tu te ne sei liberato, mentre vuoi adesso agganciarci permanentemente ad una sentenza che non è definitiva e che mi auguro sia annullata con un rinvio a chi saprà forse meglio giudicare.

Un servizio segreto che ha offerto perfino qualche bomboletta *spray* per fare certe operazioni, che certamente non servivano a garantire al paese un servizio segreto che, tramite Giannettini, offre a Ventura — che si guarda bene dall'accettarla — una chiave che serve ad aprire le porte interne di un carcere non di un appartamento privato, dove può passare qualcuno che, animato da intenzioni che poi tradurrà in atti illeciti, può, attraverso ad esempio l'impronta di una cera, procurarsi una chiave per aprire.

Sulla manifesta infondatezza, signor Presidente, onorevoli colleghi, vorrei fare un discorso, che spero di poter sviluppare in modo concentratissimo, con la massima umiltà senza aggredire nessuno, e soprattutto senza fare affermazioni di simpatia per l'uno o per l'altro.

Personalmente sono portato ad avere simpatia per tutti, sul piano umano. Anzi, posso aggiungere che chi mi conosce e mi ha visto operare nella Commissione (che è da abrogare: auguro a tutti quelli che ne fanno parte, me compreso, lunga vita!) sanno quanto io sia poco incline ad assumere posizioni prestabilite, tendenti a raggiungere comunque traguardi di colpevolezza: me ne darà atto il presidente della Commissione, voglio sperare.

Però, noi dobbiamo pur discutere su quello che dobbiamo fare per dare un esempio al paese, perché altrimenti si tratterà ancora di affermazioni di principio, affermazioni solenni: questo è il paese nel quale tutti cominciano, appena si alzano, a fare affermazioni sulla difesa dei diritti dell'uomo, e così via.

Ma insomma, vogliamo applicare la legge o no? E quale legge ci governa? Che cos'è l'archiviazione, cos'è la manifesta infondatezza? Che cos'è tutto quello che una maggioranza numerica (lasciamo stare i colpi di maggioranza: ognuno si difende come può, così come naturalmente ognuno colpisce come può) può decidere?

Potrei leggervi cosa sia l'archiviazione nella definizione di un giurista al di sopra di ogni sospetto e che certamente non ha voluto scrivere per favorire chi, come me, vi invita questa sera a riflettere su questo punto: «L'archiviazione postula la superfluità del processo». È Cordero. «E il processo è superfluo quando la possibilità del reato, in base a ciò che si sa, appare esclusa. Fuori di questo caso, anche se le probabilità favorevoli al giudicando soverchiassero le sfavorevoli, sarà necessario procedere, salva una decisione di proscioglimento», che la nostra Commissione non può più prendere, dopo la riforma del 1978.

Perché su questo sono tutti allineati, non c'è una sola voce difforme. C'è il mio carissimo amico Martinazzoli, che voleva e vuole andare al di là perché, come tutti sanno, vorrebbe fare una operazione di «incisiva ingegneria costituzionale» (è una sua espressione: quando c'è l'eleganza c'è anche Martinazzoli!); c'è Lapenta, c'è il nostro carissimo Venanzi. Anzi, il mio carissimo Venanzi, perché io parlo a nome mio, non a nome di un gruppo.

Tutti dicono che bisognava riformare. È così, caro Beorchia, che si deve fare. Non si può dire: voi la dovete smettere di vedere colpe là dove non vi è niente, la dovete smettere di utilizzare anche un *fumus* per aggredire ministri e ministeri in carica e per fare il vostro gioco di oppositori. La riforma del 1962 è stata

conseguenza diretta del contrario, cioè del fatto che voi avete sempre a colpi di maggioranza prosciolti, comunque e dovunque si presentasse un ministro sospettato di qualcosa.

Tanto è vero che poi, quando si è profilato un *referendum* che batteva alle porte, si è dovuto (c'è chi lo nega e c'è chi lo riconosce) in un modo più o meno emotivo, come si dice nel nostro gergo, procedere a marce forzate per arrivare a qualcosa.

E si è arrivati a questa conclusione, che del resto è la stessa dalla quale partiva un disegno di legge presentato (da chi?) dall'onorevole Andreotti, nella cui relazione introduttiva era scritto testualmente questo: «La Commissione inquirente non può più prosciogliere!» La Commissione inquirente deve tornare al suo ruolo costituzionale, riportandosi alla legge del 1953, di organo referente.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, senatore Beorchia, si può affermare che la Commissione inquirente abbia fatto questo, si può affermare che lo abbia fatto? Non mi fermo soltanto a questo, per parlare della manifesta o non manifesta infondatezza (quindi, nel dubbio, andiamo avanti), perché anche tra i dubbi vi è quello più denso, compatto ed omogeneo, e il dubbio più fragile, labile, evanescente. Il problema è che qui voi non siete ancora riusciti a dirmi cos'è Zagari, e volete la prova? Per l'onorevole Franchi (e mi scuso per il termine) sarebbe un furfante, uno che estorce con sottili arti subdole una testimonianza ad Altavista; per Beorchia — meno deciso di Franchi, forse non va fino in fondo, non affonda i colpi — Zagari non si sa cosa sia; ma dobbiamo dire cosa sia, lo dovete stabilire! È un calunniatore, un diffamatore? Mi pare che egli stia al Parlamento europeo; è stato ministro di grazia e giustizia; anche ai compagni socialisti (senza nessuna nota sotterranea di malizia polemica) vorrei chiedere cos'è Zagari (*Interruzione del deputato Felisetti*). Non è che Zagari abbia detto al Presidente del Consiglio, passando per la stazione ferroviaria di Genova: m'è parso di vedere Lu-

gnano, su per giù era la stessa altezza, la stessa corporatura, gli stessi occhiali. No: Zagari si è portato dietro... Lui dice: non potevo fidarmi di nessuno, dal momento che, da quando stavo in quel Governo, m'ero reso conto, col passar del tempo, che il quadro era sempre più diverso da quello che pensavo avrei potuto trovare. Siccome è un punto essenziale della causa (e si tratta di un processo), bisogna esaminare la particolarità dei connotati, con le circostanze che appartengono al processo considerato e non ad altri: generalizzare, secondo me, è sempre un errore.

Va lì e va a dire a Rumor: onorevole Presidente del mio Consiglio dei ministri (perché è un ministro anche lui, non è un folle che scrive al direttore di un giornale, non è uno che inventa una notizia che, là per là, si sa essere più o meno destituita di ogni fondamento e quindi manifestamente infondata), ecco il rapporto della procura generale di Milano! E gli legge questo rapporto. Vi è scritto che cosa? Non è possibile superare questo. Chi avrebbe potuto superarlo, diciamo noi? Beorchia, vorrei sapere da te chi avrebbe potuto superarlo: io dico che il relatore della Corte costituzionale sarebbe stato in grado, attraverso un'istruttoria preliminare approfondita, di stabilire chi dei due avesse mentito. Abbiamo chiesto un confronto e ci avete risposto che i confronti sono del tutto inutili. Ma ogni giorno in tribunale, in corte d'assise si fanno confronti, e sono del tutto inutili? Hanno fatto un'affermazione di principio generale, valida per sempre e per tutti i tempi; ma vi diciamo che il confronto avrebbe potuto servire a qualcosa. Vi abbiamo chiesto di ascoltare l'onorevole De Martino, dal momento che Zagari (secondo me non è folle, né furfantello) aveva detto: guardate che mi sono trovato in queste condizioni, nell'inseguire il Presidente del Consiglio Rumor ed altri. Mi sono venuto a trovare in tali condizioni di disperazione da investire della cosa sia l'onorevole Nenni, sia l'onorevole De Martino. All'onorevole De Martino avremmo potuto domandare se conferma ciò che

afferma Zagari, perché si possa obiettivamente riscontrare una credibilità in Zagari.

Non bisogna infatti mai scegliere prima: Zagari non mi va, Rumor mi fa maggiore tenerezza. Così non si fa, non è questo un processo normale, è un processo politico che deve però ubbidire alle stesse leggi di ricerca, agli stessi criteri di interpretazione. Questo non ce lo avete consentito. De Martino, uomo al di sopra di ogni sospetto, avrebbe potuto dirci se è vero o meno ciò che in modo obiettivo Zagari ci ha indicato. Comunque il documento che legge Zagari a Rumor si conclude in questo senso: vi prego di rimuovere — è D'Ambrosio che risponde alla procura generale — il segreto, perché delle due l'una: o Giannettini non è un agente del servizio segreto, e quindi non sorge alcuna questione, o lo è; ed in questo caso sono arrivato a Giannettini non solo attraverso Ventura, il quale mi ha dichiarato che Giannettini era un agente del SID, e non solo perché ho trovato il suo nome indicato in una agenda del 1969, ma anche perché ho fatto una perquisizione a casa sua a Roma ed ho trovato dei rapporti corrispondenti a quelli già rinvenuti in una banca di Montebelluna.

Tutto questo è utile — ecco il favoreggiamento —, perché attraverso il controllo della parola di Ventura posso andare avanti. Se il servizio segreto insiste nell'opporre il segreto politico-militare, nuvole dense e scure coprono quel servizio, e ciò vuol dire che, se è vero quello che afferma Ventura, pur essendo stato informato il vertice del SID, nessuno si è mosso, né per prevenire né per reprimere.

Rumor, in una memoria scritta da lui, senza stati emotivi o passionali, ci ha fatto sapere che non può escludere di avere avuto l'incontro con Zagari, né può escludere che Zagari gli abbia parlato delle note del giudice istruttore D'Ambrosio. Come fate allora a parlare di manifesta infondatezza, nel momento in cui operate delle scelte? Io dovrei essere incoraggiato, giunto a questo punto, a pro-

pendere per la tesi che dà credito a Zagari; però, siccome dobbiamo procedere con molta cautela, non precipito le conclusioni. Quello che è certo è che Zagari non viene smentito e Rumor — a meno che non mi vogliate dire che è uno smemorato a vita — continua a dire che in verità non può mentire dicendo che ricorda. Scusate: il segreto militare è per un fatto così orrendo e per il quale egli, che era allora Presidente del Consiglio, aveva detto che nulla sarebbe stato lasciato intentato per assicurare i colpevoli alla giustizia! Dunque gli fanno vedere il rapporto, gli fanno vedere le note del dottor D'Ambrosio, gli leggono tutto questo, ed Altavista conferma! Ma lasciamo stare il fatto che si era portato dietro Altavista: si tratta di cose in libertà, non facilmente governabili, nemmeno sotto il profilo politico!

Dunque l'onorevole Rumor risponde che, se dicesse il contrario, farebbe falsa testimonianza; ma, se affermasse di ricordare, sarebbe lo stesso un mendace testimone: poiché non vuole essere un falso testimone perché non ricorda, né perché, non ricordando, intenda dire il falso, egli non smentisce l'onorevole Zagari, che è un uomo d'onore!

Presidente Reggiani, di tutto questo in questa ordinanza (che può essere una cavalcata verso la dichiarazione di manifesta infondatezza) non c'è parola! Vi prego di rileggerla, poiché di tutta la parte che riguarda la rimozione di Rumor e di Zagari non c'è il benchè minimo accenno; né c'è una risposta, sia pure di passaggio o fugace! Non c'è nulla! Nell'ordinanza si dice: «Noi non possiamo credere a questo, ma comunque occorrerebbe il dolo». E, dunque, si fa un questione di dolo! Ma per farlo, qualcuno dovrebbe pur essersi attribuito qualcosa! Come si fa ad esaminare il dolo di una mia azione — per esempio — se io non ammetto di averla commessa? Come si fa a stabilire se ho voluto mirare al cuore di un uomo, sparando, se io non ammetto di avere sparato? Pertanto assistiamo al fatto di Tanassi, che si presenta a Catanzaro dicendo di voler dare una mano per il pro-

siegua del dibattito ed affermando che mai, nel corso degli anni in cui è stato ministro della difesa, ha autorizzato qualcuno ad opporre il segreto politico-militare. Poi arriva Henke e dice che negli ultimi sei o sette anni sono stati opposti parecchi segreti politico-militari: l'ultimo dei quali prima che egli stesso cedesse il posto a Miceli, su autorizzazione del ministro Tanassi per i nastri registrati nel processo De Lorenzo-*L'Espresso*. E pertanto Rumor viene smentito! Ma c'è qualcosa di molto più grave in relazione all'impossibilità di chiudere così questa partita. Poi non ci possiamo lamentare se non si troverà mai niente, se per *l'Italicus* va come va, se per altri orrendi episodi della nostra travagliata vita nazionale accadono cose che ci sconvolgono, e se nessuno è sicuro di quello che accadrà domani. Infatti, per esempio, c'è una dichiarazione di Henke, il quale viene sentito dal giudice istruttore nel suo ufficio a Roma. Faccio ora una illazione del tutto personale e consideratela come tale: siccome egli sapeva benissimo che si poteva far scattare l'articolo 352 del codice di procedura penale che allora vigeva, cioè che il fatto di rendere testimonianza significava mettere in movimento un meccanismo rapido e sbrigativo per la rimozione del segreto, Henke riceve questi giudici a Roma nel suo ufficio e nega di sapere del segreto, nega di sapere tutto, nega di conoscere Giannettini, nega di conoscere le fonti di informazione, non fa alcuna affermazione di questo tipo, però poi aggiunge, quando viene richiamato: «Faccio presente che, allorché fui interrogato da lei, le dichiarai che a me personalmente non era mai risultato che il Giannettini fosse un informatore del SID, perchè le autorità competenti» — e questo dice Henke, capo di stato maggiore — «e cioè il ministro della difesa Tanassi e, successivamente al suo rapporto...» Qui Henke si riferisce al rapporto del giudice istruttore D'Ambrosio, che inviò il rapporto a Zagari; per cui, se Henke dice che successivamente al rapporto di D'Ambrosio anche il Presidente del Consiglio aveva

litico-militare, vuol dire che aveva ragione Zagari quando dice che gliene aveva parlato a Rumor. Henke, che per le sue funzioni e per avere avuto contatti con tutti e tre poteva benissimo essere a conoscenza del fatto, dice infatti al giudice: «Io posso garantirvi che, successivamente al suo rapporto, prima il ministro della difesa, onorevole Tanassi, e successivamente il Presidente del Consiglio avevano eccepito e mantenuto fermo il segreto politico-militare». Ma allora Henke rafforza, rende credibile, attendibile e verosimile (e qualcuno potrebbe aggiungere che rende veritiera) questa tesi, per cui, in questo caso, dovremmo subito chiudere tutto il procedimento e inviarlo alla Corte costituzionale affinché decida.

Sono dubbi questi? Sono perplessità? E venite a dirlo proprio a noi? Quando infatti si è trattato di affrontare il fatto del 12 luglio, pur avendo mille cose da portare a nostro sostegno, abbiamo detto chiaramente, anche nella relazione, che si trattava di dati assunti per via deduttiva, mai in via diretta (in riferimento all'episodio del 12 luglio, in riferimento al fatto del 30 giugno, in riferimento alla prima fase di questa operazione: così è scritto nella nostra relazione) ed abbiamo esplicitamente affermato che vi è un'altra probabilità per Tanassi, ed una più ridotta possibilità di ipotizzare la partecipazione dell'onorevole Rumor. È stato dunque dopo, di fronte a tutto questo, che noi abbiamo dovuto rivedere il nostro atteggiamento. Ma poi si è voluto — lo abbiamo scritto e lo ribadiamo — far cadere in modo convulso il sipario, facendo soltanto affidamento sul numero e su una maggioranza numerica.

Qualcuno ha poi aggiunto: «Come si fa, dal momento che non vi è mai stata contestazione, dal momento che non è mai stato detto niente, dal momento che nessuno è stato destinatario dei confini rigorosi entro i quali si deve circoscrivere un'accusa, a continuare questo procedimento? Come mai non pensate che la sentenza di Potenza sia un impedimento e una preclusione assoluta? Come mai non pensate che, escludendo la sen-